



**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E AZIENDALI  
"MARCO FANNO"**

**CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA INTERNAZIONALE  
*L-33 Classe delle lauree in SCIENZE ECONOMICHE***

Tesi di laurea

**Perché il Sud è rimasto indietro? Le posizioni di Malanima-Daniele e  
Felice a confronto.**

***Why did the South lag behind? A comparison between Malanima-  
Daniele and Felice***

Relatore:

Prof. Antonietti Roberto

Laureando:

Biscaro Marco

N° matricola: 1068576

Anno Accademico 2015-2016



## INDICE

<b>Introduzione .....</b>	<b>5</b>
<b>1 Introduzione storica e biografia degli autori .....</b>	<b>7</b>
1.1 Le origini della storica divisione tra Nord e Sud .....	7
1.2 Perché il Sud è rimasto indietro? Biografia degli autori .....	10
<b>2 I dati: analisi dei procedimenti statistico-matematici degli autori .....</b>	<b>13</b>
2.1 Le analisi di Emanuele Felice .....	15
2.2 Le analisi di Vittorio Daniele e Paolo Malanima .....	17
2.3 Le differenze tra le analisi.....	18
2.4 Le critiche .....	21
<b>3 Le Interpretazioni dei risultati ottenuti .....</b>	<b>23</b>
3.1 Le interpretazioni di Felice .....	23
3.2 Le interpretazioni di Paolo Malanima e Vittorio Daniele .....	27
<b>4 Le conclusioni di Felice, Malanima e Daniele .....</b>	<b>31</b>
4.1 Le conclusioni di Felice .....	31
4.2 Le conclusioni di Paolo Malanima e Vittorio Daniele .....	32
<b>Conclusioni .....</b>	<b>35</b>
<b>Bibliografia .....</b>	<b>37</b>



## **INTRODUZIONE**

Il presente lavoro ha come oggetto l'analisi delle cause, storiche e non, della divisione economica tra il Nord ed il Sud d'Italia, basata sugli studi di tre autori contemporanei: Emanuele Felice, Paolo Malanima e Vittorio Daniele.

Tale oggetto di tesi è uno dei temi più interessanti che riguardano il nostro Paese per la sua costante attualità, nonostante siano passati più di centocinquanta anni, ma soprattutto per la libera interpretazione da parte di centinaia di autori.

L'obiettivo è quello di individuare le problematiche, le cause e gli effetti che questa divisione economica comporta per il nostro Paese, analizzandole attraverso lo studio dell'operato dei tre autori sopracitati.

Nel primo capitolo, come introduzione all'argomento, presentiamo un resoconto storico di tale divisione, a partire dalla sua "nascita" fino al secondo dopo Guerra. Successivamente nel secondo paragrafo del primo capitolo, oltre ad una breve parentesi biografica degli autori, introduciamo le modalità e le motivazioni che hanno spinto tali scienziati ad affrontare questo tema.

Il secondo capitolo è focalizzato sull'analisi metodologica, che rappresenta il fulcro centrale della tesi. Nel terzo paragrafo del capitolo evidenziamo gli elementi di differenziazione tra i lavori degli autori, ed infine il quarto paragrafo lo dedichiamo alle analisi critiche degli autori.

Conclusa la fase di analisi dedichiamo spazio al secondo elemento focale: le interpretazioni degli operati dei tre autori sopracitati.

Il quarto capitolo lo dedichiamo alle conclusioni a cui pervengono gli autori. Inoltre, come vedremo, essi propongono soluzioni per risanare la difficile posizione del Mezzogiorno.

Concludiamo la tesi con un personale punto di vista in correlazione con quanto analizzato dai tre autori. Di conseguenza si tratterà di un aspetto critico non sull'operato statistico e matematico, ma su ciò che gli autori esprimono nei punti di vista e nelle prese di posizione.



# 1 INTRODUZIONE STORICA E BIOGRAFIA DEGLI AUTORI

## 1.1 LE ORIGINI DELLA STORICA DIVISIONE TRA NORD E SUD

Le origini di questa storica divisione tra Nord e Sud sono da sempre oggetto di numerosi dibattiti tra molti storici. Quasi tutte le diverse correnti ideologiche e politiche, nonostante le controverse opinioni al riguardo, si incontrano nel stabilire che tale differenza economico e sociale esistesse e fosse già marcata precedentemente all'Unità. Altre correnti, corrispondenti alla minoranza, sostengono e valorizzano il territorio meridionale, attribuendo totale responsabilità alle politiche errate delle istituzioni.

Nonostante questi differenti punti di vista, bisogna sottolineare che il nostro Paese si trovava, in particolare tra il 1810 e il 1860, in una posizione di svantaggio se paragonato a tutte le superpotenze europee, ciò dovuto in gran parte alla presenza di numerosi e diversi Stati al suo interno che perseguivano politiche economiche e commerciali differenti.

Francesco Nitti, nel suo libro "Nord e Sud" (1900, pg 2) ci ricorda che, in questi stessi anni, Paesi come la Francia, l'Inghilterra e la Germania, conoscevano un periodo di grande sviluppo, mentre l'Italia, divisa, ebbe grandi difficoltà di crescita. Lo stesso storico fu un grande sostenitore della tesi secondo cui l'Italia pre-unitaria non presentava marcate differenze economico-sociali tra il Nord e il Sud, ma, anzi, furono proprio i processi risorgimentali di unificazione e le successive politiche di industrializzazione e di infrastrutturazione a marcare tale divario.

La situazione politica pre-unitaria, come viene documentata dallo storico Denis Mack Smith, nella sua opera "Storia d'Italia dal 1861 al 1997", presentava, nel 1850, una penisola divisa in due, in cui il Nord era guidato dal Piemonte di Cavour, di stampo liberale, che attraverso le sue politiche filo-francesi cercò di imporre una radicale accelerata economica, per poter competere con le superpotenze europee. Il codice civile venne riformato su stampo francese, venne istituita una banca che potesse fornire crediti alle imprese industriali, e i dazi vennero ridotti significativamente. Il Regno delle due Sicilie, invece, guidava il Sud d'Italia pre-unitario attraverso politiche fin troppo conservatrici. Il governo, sempre secondo lo storico Smith, si basava su politiche derivanti dalle tradizioni e cioè di stampo aristocratico in cui il livello delle tasse era al minimo, ma, allo stesso tempo, gli investimenti infrastrutturali risultavano totalmente nulli. I dazi, al contrario del Piemonte di Cavour, erano altissimi per proteggere la produzione interna e scoraggiare le importazioni e le esportazioni.

La situazione economica del Paese non era molto differente da quella politica, nel senso che anche a livello economico la scarsa propensione all'innovazione da parte del Regno delle due Sicilie comportava una più bassa e diversificata produzione media per tutto il Paese. Certamente bisognava considerare altri due aspetti: il primo consisteva nell'osservare la penisola suddivisa in tanti e differenti Stati con ognuno una diversa politica economica interna; in secondo luogo considerarla per la conformazione del suo territorio. L'Italia presentava una conformazione territoriale molto particolare: le risorse primarie, come ad esempio quelle minerarie o energetiche, non erano ben distribuite sul territorio, a sfavore del Mezzogiorno. Tali aspetti, oltre al più scarso livello di produzione, dovuto alla bassa propensione agli investimenti tipico del meridione, comportarono uno svantaggio nei confronti delle potenze europee. Questa inferiore ricchezza di materie prime si rivelò, in una economia prevalentemente basata sull'agricoltura, in tutto il Paese.

Il Nord, liberale e propenso alla innovazione, adottava tecniche di agricoltura più avanzate in parte copiate dai Paesi europei che gli permettevano di risultare più produttivo del Sud la quale, viceversa, adottando politiche conservatrici, basava l'agricoltura su tecniche tradizionali fondate sul sistema feudale: latifondi coltivati da braccianti che producevano solo per autoconsumo. L'interesse per gli investimenti sulle nuove tecniche di produzione era scarso e con i prezzi che risultavano altissimi il commercio era scoraggiato. Il tutto fu certamente favorito da un quasi totale analfabetismo e da una altissima disoccupazione.

Nell'Italia pre-unitaria il livello di sviluppo industriale era molto scarso, ma non assente del tutto. L'industria era prevalentemente costituita da artigiani a servizio della élite. Difatti l'Italia viene considerata, ancora oggi, un Paese di "tardiva rivoluzione", in quanto la mancanza di materie prime e di risorse ne ha rallentato lo sviluppo fino al 1880.

La situazione post-unitaria del nostro Paese si presentò diversamente dalle aspettative. L'unificazione era avvenuta troppo velocemente e di conseguenza si accumularono molteplici difficoltà. Bisognava unificare otto sistemi giuridici, economici e giudiziari. La base da cui partirono i governi non presentava una sicura situazione economica in quanto la maggior parte dei governatori non avevano mai visitato i territori meridionali di conseguenza sottovalutarono la disastrosa situazione di povertà in cui si trovava il Sud. Si pensava che fino ad allora le ricchezze del Sud fossero nascoste e inesprese e che tramite l'unificazione venissero liberate.

I primi provvedimenti governativi cominciarono a vedersi con la tramutazione in legge di un decreto che estese la legislazione piemontese anche al meridione, processo che gli storici definiscono



“piemontesizzazione”. Tali provvedimenti proseguirono nell’ottica di recuperare i capitali necessari per unificare il paese e dotarlo delle infrastrutture di cui aveva un pressante bisogno.

Per raggiungere gli obiettivi sopracitati il governo intraprese vie alquanto spiacevoli per la popolazione, in particolare al Sud, come ad esempio l’introduzione della tassa sul macinato nel 1868, che fece lievitare il prezzo del pane colpendo le fasce più deboli della popolazione.

Oltre ad essa venne anche intrapresa una decisa opera di abolizione dei privilegi feudali, tra cui l’importante vendita di ampi terreni demaniali dello Stato e della Chiesa. Le intenzioni erano di aumentare la produttività agricola con una redistribuzione della terra, ma di fatto questi terreni andarono nelle mani dei possidenti che avevano i capitali per acquistarli e mantenerli.

Tuttavia bisogna sottolineare che ne vennero intraprese alcune positive, come la realizzazione di opere pubbliche e la realizzazione di nuove reti ferroviarie.

La situazione mostrò un lieve cambiamento solamente a partire dall’epoca giolittiana nei primi anni del 1900 quando si evidenziarono maggiori interessi riguardo la situazione meridionale. Nonostante ciò non si arrestò l’inizio della famosa “emigrazione” che interessò quelle aree proprio in questo stesso periodo. Secondo la letteratura diffusa, le cause della prima emigrazione meridionale, della seconda metà del XIX secolo, sono: la crisi delle campagne, del grano e la situazione di impoverimento economico che colpì il Sud all’indomani dell’Unità, quando gli investimenti industriali si concentrano tutti al Nord.

A peggiorare tale situazione ci pensarono le due Guerre Mondiali, in cui il richiamo alle armi costrinse, in particolare al Sud, l’abbandono delle terre da parte degli uomini, lasciando alle donne il compito di coltivarle. Le donne meridionali non erano abituate a tale lavoro in quanto le terre erano situate lontano dalle abitazioni e loro generalmente si occupavano solamente delle faccende domestiche.

La conseguenza fu ovvia: il Pil nazionale, sommato alle conseguenze delle Guerre, calò spaventosamente.

## 1.2 PERCHÉ IL SUD È RIMASTO INDIETRO? BIOGRAFIA DEGLI AUTORI

“Perché il sud è rimasto indietro?”; Centinaia di autori, scrittori, politici, da decenni continuano a porsi questo quesito.

Dal 1861, data dell'unificazione del nostro Paese, fino ad oggi rimane sicuramente il tema principale di molti dibattiti dove le vie di interpretazione sono infinite.

Autori giovani e meno giovani si confrontano su un argomento che negli anni “non passa mai” ma, anzi, con il passare del tempo e con la scoperta di nuovi strumenti di calcolo acquisisce sempre più valore e suscita un continuo aumento di curiosità nel ricercare nuove risposte.

Deputati come Giuseppe Massari e Stefano Castagnola, lo storico e politico, nonché Senatore d'Italia, Pasquale Villari, il filosofo e storicista, Benedetto Croce, il ministro Francesco Saverio Nitti, rappresentano solo una parte degli autori storici che si interessarono particolarmente della Questione Meridionale e diedero una loro soggettiva interpretazione del caso.

Particolare importanza negli ultimi decenni hanno assunto tre autori quali Emanuele Felice, Vittorio Daniele e Paolo Malanima.

Claudio Emanuele Felice nasce a Vasto nel 1977. Nel 1999 si laureò in Economia aziendale presso l'Università di Bologna e successivamente conseguì il Dottorato di ricerca in Storia economica presso l'Università di Pisa. Tutt'ora, dal 2010, è professore di Storia Economica Contemporanea, di Storia Economica Mondiale e, a livello di master, Sviluppo Regionale nel Dipartimento di Economia e Storia Economica presso l'Autonoma di Barcellona. Presenta numerose pubblicazioni, tra cui ricordiamo: “Ascesa e declino. Storia Economia d'Italia” scritto e pubblicato nel 2015; “Perché il Sud è rimasto Indietro” scritto e pubblicato nel 2013; “Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia” scritto e pubblicato nel 2007.

Paolo Malanima, nato il 17 dicembre del 1950, è uno storico economico italiano e direttore dell'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo a Napoli. Malanima si laureò presso l'Università di Pisa nel 1973. Numerosi sono i libri da lui scritti come ad esempio: “Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011” scritto nel 2011 in collaborazione con Vittorio Daniele; “L'economia italiana: dalla crescita medievale alla crescita contemporanea” del 2002. Numerosi sono anche gli articoli come: “Espansione e declino: economia e società tra Cinque e Seicento” del 1979 pubblicato all'interno di “Studi Storici” e “Perché il Sud è rimasto indietro? Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica” scritto con Vittorio Daniele nel 2014 e pubblicato nella “Rivista di Storia Economica”.

Vittorio Daniele è uno storico economico italiano e momentaneamente professore associato di Politica Economica presso l'Università Magna Grecia di Catanzaro più precisamente nel Dipartimento di Scienze Giuridiche, Storiche, Economiche e Sociali. Ha conseguito la laurea in Scienze Politiche presso l'Università di Messina. Numerose sono le sue pubblicazioni in diversi campi dell'economia come: "La crescita delle nazioni. Fatti e teorie" del 2008 oppure "Ritardo e crescita in Calabria: un'analisi economica" del 2005, ma le più interessanti per il mio lavoro di tesi sono le numerose collaborazioni con lo storico Paolo Malanima sulla Questione Meridionale.

"Perché il sud è rimasto indietro", pubblicato nel 2013 da Emanuele Felice, e base della nostra analisi critica del tema, utilizza un tono assai distaccato dalla semplice analisi dell'arretratezza del Mezzogiorno, ma al contrario da ogni aspettativa ne racconta le dinamiche attraverso un approccio basato sul dibattito e sulla polemica.

In questa diretta espressione del tema si scorge una originale differenza rispetto ai testi scritti sul Sud, cioè una chiara presa di posizione da parte dell'autore sulle motivazioni che hanno, secondo la sua opinione, condotto ad una sempre più marcata differenza economica, e suggerisce alla fine delle "strategie giuste" "per modificare radicalmente la società meridionale".

Questa sua opera non è passata inosservata, in particolare per la sua originalità, ed è oggetto di molte critiche da parte di numerosi autori.

Una discussione rilevante, ed oggetto della nostra analisi, è stata condotta da Vittorio Daniele e Paolo Malanima. Questi due autori, sulla "Rivista di Storia Economia", hanno deciso di commentare il libro di Emanuele Felice per due ragioni principali.

In prima battuta proprio Emanuele Felice descrive, nell' "introduzione" del suo libro, «di costruire e forse di restituire, all'Italia tutta, quel racconto veritiero della Questione Meridionale e sui divari regionali che attualmente manca» (2013, pg 8). Senza dubbio questa sua consapevolezza di poter raccontare tutta la "verità" sulla questione del Sud, ricercata da più di 150 anni da migliaia di autori, non ha lasciato insensibile sul tema la miriade di ricercatori, compresi Daniele e Malanima.

La seconda ragione assume uno stampo personale. Più volte all'interno de "Perché il sud è rimasto indietro" Emanuele Felice chiama in causa i due autori che come loro stessi scrivono nell'articolo "Essendo stati chiamati in causa criticamente e a più riprese in questo volume, ci è sembrato scorretto non replicare" (2014, pg 2).

L'intervento critico di Daniele e Malanima su questo tema, al di là degli aspetti personali sopra citati, è fondamentale per cogliere appieno il significato del testo di Felice, che per molti potrebbe risultare di difficile comprensione.

Una critica completa parte dalla analisi statistica dei dati sulla divisione tra Nord e Sud utilizzando i metodi di stima di Felice confrontati successivamente con i loro diversi metodi di stima. Facile immaginare che i risultati dei dati non discostino molto tra loro, anche se i metodi di stima sono differenti. L'aspetto interessante è da ricercare nella interpretazione che gli autori ci forniscono nell'analizzare i loro risultati, ed è proprio in questa fase che una visione critica assume l'importanza che merita. Oltre a spiegarci come l'autore interpreta i propri risultati, e quindi il suo personale pensiero, ci fornisce uno spettro più ampio di visioni, evidenziando eventuali imprecisioni ma soprattutto motivandole.

## 2 I DATI: ANALISI DEI PROCEDIMENTI STATISTICO-MATEMATICI DEGLI AUTORI

Preliminarmente all'esposizione del lavoro degli autori su cui focalizzeremo la nostra analisi, risulta importante fornire delle informazioni su altri autori che hanno, tramite il loro operato, in qualche modo aiutato o contribuito nel realizzarli.

La prima serie storica annuale del PIL per settori di attività non fu elaborata da alcun scienziato, ma bensì dall'Istat nel 1957, che la propose a prezzi costanti ed a partire dal 1861. Certamente queste stime presentavano numerosi problemi di fonti e metodi utilizzati, e di fatto, ci furono negli anni successivi, molteplici revisioni. I lavori che assunsero maggior rilievo furono quelli di Stefano Fenoaltea, per l'industria e di Vera Zamagni, per i servizi. Non a caso questi operati furono utilizzati come base per diversi successivi lavori, come in "Perché il Sud è rimasto indietro" scritto nel 2013 da Felice, e in "Il Divario Nord-Sud in Italia 1861-2011" del 2011 di Daniele e Malanima.

Stefano Fenoaltea nato nel 1908 è stato un politico e funzionario diplomatico italiano. Ha scritto molti libri riguardanti la storia del nostro Paese come ad esempio: "L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra" del 2006 e diversi articoli come "La crescita economica dell'Italia postunitaria: le nuove serie storiche" pubblicato nella "*Rivista di storia economica*" nell'agosto del 2005.

Vera Zamagni, nata nel 1943 e laureata in filosofia, è tutt'ora professoressa di Storia Economica, presso la facoltà di Economia nell'Università di Bologna. Ha pubblicato numerosi saggi e articoli incentrati sull'economia dell'Italia, in particolare ricordiamo: "Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana" scritto nel 1978 oppure "Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1981" scritto nel 1990.

La prima stima, dei divari regionali è di Vera Zamagni, che utilizzava come riferimento l'anno 1911. Per l'industria ripartiva il prodotto nazionale in base alla forza lavoro integrando con informazioni sulla produzione e utilizzando i salari nominali per approssimare le differenze di produttività tra le regioni. Per stimare il valore aggiunto dei servizi si avvaleva soprattutto dei dati fiscali, mentre per l'agricoltura procedeva ad una stima diretta tra costi e produzione. I risultati di tali stime evidenziarono il forte distacco che c'era tra il Triangolo Industriale ed il Mezzogiorno, anche se i dati sul censimento industriale, utilizzato come metodo di prelievo di informazioni, era di molto sbilanciato a favore del Nord, di conseguenza l'attendibilità del dato risulta molto scarsa.

Un altro lavoro molto importante è quello di Stefano Fenoaltea che si focalizza particolarmente sull'industria manifatturiera. Fenoaltea offre una stima di quattro anni censuari che vanno dal 1871 al 1911. Anch'egli ripartisce il dato nazionale secondo le informazioni sulla forza lavoro con alcune differenze rispetto all'operato di Vera Zamagni: per prima cosa il dato nazionale è aggiornato da lui stesso ed i dati sono prelevati utilizzando il metodo del censimento demografico, in secondo luogo non viene introdotta nessuna correlazione per tenere conto delle possibili differenze di produttività tra le regioni, all'interno di uno stesso settore. Il differente risultato con il lavoro della Zamagni evidenzia un più contenuto divario tra le regioni, anche se è da tenere presente la sottovalutazione rispetto alla produttività diversa tra un operaio del Nord rispetto ad uno del Sud, dovuto ad una diversa dotazione di capitale a favore del Nord e quindi una maggiore dotazione di macchinari. Inoltre bisogna considerare che, a differenza della Zamagni, Fenoaltea utilizza per la sua serie nazionale prezzi non correnti ma costanti del 1911.

Nonostante queste peculiarità, tali lavori, costituiranno la base per gli operati che andremo ad analizzare.

Il primo autore di cui analizzeremo i metodi di analisi è Emanuele Felice.

Questo autore si caratterizza per il suo particolare approccio a questi tipi di temi. Non dedica molto spazio alla descrizione dei suoi punti di vista e delle modalità di analisi, però nella breve spiegazione riesce a condensare una grande quantità di informazioni, spesso difficili da interpretare per chi tenta di criticarlo; viceversa, leggendo i suoi articoli e libri, si nota particolarmente la qualità di critico, a cui, come vedremo, dedica uno spazio maggiore.

Ne "Perché il Sud è rimasto indietro" non fa eccezione e, in particolare nella parte di analisi dei dati, non risparmia la sua visione critica su diversi autori, soprattutto riguardo Malanima e Daniele.

## 2.1 LE ANALISI DI EMANUELE FELICE

Emanuele Felice, come accennato, non dilaga nel raccontare nel dettaglio i suoi metodi di analisi, ma riesce in poche pagine ed in pochi capitoli a condensare tutto il necessario per permetterci di interpretarlo.

Già da subito definisce i suoi studi come un compromesso tra il lavoro di Fenoaltea e quello della Zamagni. Se da un lato l'uno utilizzava il censimento demografico come base degli studi e l'altra invece quello industriale, Felice decise di utilizzarli entrambi. Il motivo di tale scelta è dettato dalla possibilità di effettuare studi che risultino precisi ed accurati. Viceversa comporterà sicuramente maggiori costi di prelievo dei dati.

Lo studio di Felice, si ispira, al lavoro di Frank Geary e Tom Stark, più precisamente al libro: "Regional GDP in the UK, 1861-1911: new estimates" pubblicato nel 2014.

I due autori considerano la produttività media del lavoro come il rapporto tra il Pil ed il totale degli occupati,

$$PMeL = \frac{Y}{L}$$

così facendo si riesce ad ottenere il Pil come il prodotto tra la produttività media del lavoro per il totale degli occupati:

$$Y = PMeL \cdot L$$

Il loro lavoro rispecchia quanto appena detto e consiste nel ripartire il Pil nazionale in base all'occupazione regionale, con un livello di precisione più alto possibile, approssimando le differenze di produttività con le differenze salariali.

Come vedremo anche Felice utilizzerà questo tipo di metodo, usufruendo dei salari nominali per stimare la produttività relativa del lavoro nelle varie regioni. Proprio lui stesso è a conoscenza del rischio che si incorre nell'utilizzare i salari per stimare la produttività, in quanto si fonderebbe sull'idea che capitale e lavoro siano perfettamente sostituiti ovvero che le differenze salariali siano direttamente proporzionali alle differenze nella dotazione di capitale.

La soluzione dell'uso dei salari, implica un potenziale alto di margine di errore, a meno che – afferma Felice - non ci sia una alta disaggregazione settoriale. Probabilmente proprio questo fattore, insieme

all'attendibilità del dato nazionale di partenza, hanno permesso che lo studio di Stark e Geary abbia avuto un così grande successo, a tal punto che lo stesso Felice lo utilizzerà nel proprio lavoro.

Da tutto ciò Geary e Stark ne derivano una stima dei divari regionali definiti "pilone" (il 1891, il 1911, il 1938, e il 1951). Saranno questi i punti di riferimento per le analisi successive da parte di una miriade di autori.

Lo stesso Felice ne fa utilizzo per stimare i divari regionali al 1871. Vediamolo più nel dettaglio.

Felice, come già evidenziato in precedenza, ed in particolar modo per quanto riguarda il settore industriale, basa le proprie analisi sui lavori di Fenoaltea, non dimenticandoci ovviamente dei sopracitati Geary e Stark, incorporando ciò che questi autori hanno proposto negli anni. Tuttavia non tutto il settore industriale era "coperto" dal lavoro di questi autori, quindi lo stesso Felice, che compie questa operazione anche per il settore dei servizi, attinge ai dati sull'occupazione del censimento demografico del 1871: dati reali del tempo senza "retropolazioni" ("retropolare" significa stimare dei dati di cui non si hanno fonti certe a partire da dati reali). La totale affidabilità dei dati proposti da Felice si conclude quando non si hanno informazioni certe sui salari datati 1871, che, per forza di cose, grazie all'aiuto garantitogli dal lavoro sempre di Fenoaltea utilizzato come termine di confronto, devono essere stimati a partire dal 1891.

Diversamente dai settori precedenti l'agricoltura è la più affidabile, dove i dati utilizzati sono quelli diretti della produzione.

Come dato di partenza nazionale da cui suddividere le quote regionali si è avvalso della nuova serie del Pil realizzata dalla Banca di Italia.

"L'esito finale – riporta lo stesso Felice nel suo libro - si presenta più precario delle stime dal 1891 in avanti, dal momento che per i limiti delle fonti di partenza, minore è il livello di disaggregazione settoriale di conseguenza anche la stima della produttività risulta giocoforza meno solida" (2013, pg 31).

Questa sua affermazione evidenzia i limiti di tale elaborato in quanto non avendo di partenza dati reali del tempo su cui basare le analisi, Felice deve fare uso solamente di stime facendo sì che il risultato finale non possa avere una totale attendibilità.



## 2.2 LE ANALISI DI VITTORIO DANIELE E PAOLO MALANIMA

Per quanto riguarda le modalità ed i procedimenti di stima di Daniele e Malanima gli aspetti da considerare sono totalmente differenti.

Come vedremo in seguito entrambe le parti non si sono risparmiate nel criticare l'operato opposto.

Vittorio Daniele e Paolo Malanima sono stati i primi autori che realizzarono la prima serie annuale del Pil di lungo periodo, che parte dal 1861, data dell'Unità d'Italia, fino ad arrivare al 1951, successivamente estendibile, tramite le statistiche ufficiali, ai giorni nostri. Senza alcun dubbio bisogna riconoscere la bravura di questi due autori che furono i primi a creare una serie di lungo periodo che vada dall'Unità fino ai giorni nostri. Considerando la difficoltà di reperimento delle informazioni e la non certezza delle fonti statistiche dell'epoca.

Come sono arrivati a tale conclusione?

I due autori derivano la loro serie a partire dalle citate stime per gli anni "pilone". Utilizzarono le stime di Fenaoltea per l'industria (1871, 1881, 1901, 1911), di Federico per l'agricoltura (1891, 1911, 1938, 1951), di Vera Zamagni per i servizi (1891, 1911, 1938, 1951). Successivamente dagli anni "pilone" i totali regionali vengono retropolati fino al 1861 utilizzando il ciclo nazionale dei tre macrosettori: ovvero, attribuendo ad ogni regione le stesse variazioni che si registrano a livello nazionale, rispettivamente nell'industria, nei servizi, e nell'agricoltura. In questo modo ottennero le stime a partire proprio dal 1861.

Tramite l'articolo "Perché il Sud è rimasto indietro?" scritto nel 2014 in risposta alle numerose critiche riportate da Felice nel suo omonimo libro, Daniele e Malanima si soffermano particolarmente sulla spiegazione matematica dei loro metodi di stima, focalizzando l'attenzione sugli anni 1891 e 1951 che secondo loro risultano molto significativi.

"Il dato annuale  $y_t$  - cominciano i due autori - è composto dalla somma del trend ( $g_t$ ) e dal ciclo ( $c_t$ ). Il trend per regione è stato ricostruito utilizzando gli anni "pilone" e cioè i punti fermi costituiti dalle elaborazioni per i tre settori dell'economia."

Una volta stimato il Pil pro capite regionale per gli anni 1891, 1911, 1938, 1951, i dati annuali per i periodi intermedi sono ricostruiti interpolando i divari regionali tra i suddetti anni "pilone". In particolare hanno dapprima ottenuto il differenziale ( $Dy$ ) del prodotto pro capite ( $y$ ) per regione ( $i$ ) per ciascun settore ( $j$ ) rispetto al prodotto pro capite nazionale nello stesso settore ( $y_{N,j}$ ) negli anni base:

$$Dy_{i,j} = \frac{y_{i,j}}{y_{N,j}}$$

I divari regionali nel prodotto pro capite (interpolati linearmente fra i due anni base) sono stati moltiplicati per la serie nazionale del prodotto pro capite per ogni settore ottenendo il prodotto dei settori:

$$y_{i,j} = Dy_{i,j} \cdot y_{N,j}$$

Infine, si è ottenuto il Pil pro capite regionale sommando i risultati per i tre settori:

$$\sum_{j=1}^3 y_{i,j} = y_i.$$

Questo metodo d'interpolazione, seppur di grande importanza per la novità di interessare tutto il periodo tra l'Unità ad oggi, ha la peculiarità di ignorare i cicli regionali. In effetti gli stessi autori riconoscono che il loro metodo dei divari regionali è ottenuto tramite il Pil pro capite nazionale; dunque risulta evidente che in tali anni la componente ciclica regionale si perde.

A tal proposito i due autori rispondono definendo, per le loro finalità, inutile o per lo meno non fondamentale risaltare i cicli regionali, in quanto tramite l'interpolazione le loro stime risultano correlate al 99% con quelle ufficiali dell'Istat. Ne risulta che, la componente aleatoria dell'andamento regionale, che dipende da vicende storiche specifiche ad ogni regione, sia modesta. Le regioni seguono molto da vicino le fluttuazioni che nell'attività economia si verificano su scala nazionale.

### 2.3 LE DIFFERENZE TRA LE ANALISI

Non solo nei dati e nelle statistiche le due versioni dello stesso tema si differenziano, ma come loro stessi evidenziano nei testi, si diversificano anche su altri aspetti. Ad esempio sulla forza lavoro e sugli indicatori sociali quali l'alfabetizzazione, la povertà, la mortalità, la speranza di vita, le infrastrutture.

Partiamo subito con un esempio.

Felice scrive nel suo libro: “dal 1911 al 1951 nel Mezzogiorno la percentuale di addetti all'industria risulta diminuita dal 21% al 16%. Allo stesso tempo la quota degli addetti all'agricoltura era rimasta stabile intorno al 60%” (2013, pg 109). Al contrario Daniele e Malanima, tramite l'omonimo articolo,

testimoniamo che nel 1911 la quota degli addetti all'industria nel Mezzogiorno era del 20,3% e nel 1951 del 22,7%, mentre quella degli addetti all'agricoltura passava dal 62% al 55,4%. (2014, pg 10)

Questo brevissimo esempio, tratto dal libro di Felice e dall'articolo di Daniele e Malanima, conferma ciò che fino ad ora abbiamo sostenuto: non esiste una visione corretta o sbagliata di un tema, ma solo diverse interpretazioni.

Un tema così complicato come la divisione tra Nord e Sud risulta terra fertile per molti autori, in quanto le dinamiche e gli elementi in gioco da cui possono scaturire infinite interpretazioni sono molteplici. Certamente non differiranno molto le conclusioni, ma l'aspetto interessante sono le modalità con cui si arriva a tali conclusioni.

Ritornando agli aspetti di distacco tra Felice e Malanima - Daniele, oltre ad una rapida differente lettura delle risposte dei lavori sulla forza lavoro, un'interessante aspetto lo assumono anche gli indicatori sociali considerati da entrambi attori principali su questo tema.

Entrambe le parti si trovano d'accordo sulla posizione di ritardo iniziale del Mezzogiorno post-unitario nell'alfabetizzazione, nelle stature fisiche e in molti altri punti. L'aspetto interessante sta nella interpretazione che ciascun autore attribuisce a questi valori, e le cause che ne derivano.

Secondo Felice tali valori incidono fortemente sul ritardo del Mezzogiorno nei confronti del Nord; viceversa secondo Daniele e Malanima questi elementi, sicuramente importanti, possono non coincidere con le gerarchie regionali del Pil pro capite. Soprattutto quando il prodotto pro capite dell'agricoltura risulta nel Mezzogiorno superiore a quello del Nord; quindi – scrivono nell'articolo - “pare possibile pensare che, in una economia prevalentemente agricola, differenze negli indici di sviluppo umano possano non implicare differenze di reddito, anche se comportano potenzialità di crescita”. (2014, pg 11)

Soffermiamoci ora sull' indicatore dell'alfabetizzazione che merita di essere approfondito e osserviamo la diversa interpretazione degli autori.

L'alfabetizzazione è sicuramente uno tra gli elementi di confronto che non si distacca dai risultati, per certi versi ovvi e cioè centro-promotore della crescita, ma si distacca nei contenuti.

Non c'è dubbio che le differenze di istruzione tra Nord e Sud sono state, per molto tempo, nette. Al giorno d'oggi le differenze tra Nord e Sud non riguardano tanto la quantità e la qualità di istruzione ma si basa su molti altri aspetti. Ed è proprio su questo campo che l'interpretazione che ne danno gli autori è differente.

La visione di Malanima e Daniele basa il differenziale sull'istruzione tra Nord e Sud sulle competenze degli studenti, misurati dai test scolastici (come di quelli Pisa-Ocse) o la quota di laureati in materie scientifiche che, nel Mezzogiorno, è minore del Nord. Su questi aspetti i due autori scrivono nell'articolo: "esiste un'ampia letteratura: i differenziali nelle competenze medie sarebbero, in larga misura, spiegati da fattori socioeconomici, dai contesti sociali e familiari di provenienza degli studenti". (2014, pg 12)

Colpisce invece l'interpretazione che Felice scrive nel suo libro. Questi dati dice: "confermano la resistenza del Sud d'Italia ad accettare e quindi ad implementare la modernizzazione, che proviene dall'esterno; il che rende meno efficace anche la cornice unitaria imposta dallo Stato centrale" (2013, pg 125,126). Secondo lui, dunque la spiegazione plausibile del perché i giovani meridionali sono meno performanti rispetto ai ragazzi del Nord nei punteggi scolastici e nell'ottenere lauree scientifiche va ricercato nella cultura e in quella "visione magica del mondo" che si rivela ad esempio nella superstizione. Punti cardini che secondo l'autore abruzzese comportano tale forte resistenza alla modernizzazione.

Tabella 1. Tassi di alfabetizzazione in Italia e nelle sue regioni, 1871-2007 (%)

	1871	1891	1911	1931	1938	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2007
Piemonte	58,0	73,1	88,4	95,8	96,5	97,4	98,0	98,3	98,8	99,0	99,3	99,4
Valle d'Aosta	-	-	-	-	-	97,2	98,3	98,8	99,2	99,4	99,5	99,1
Liguria	43,8	62,7	82,1	92,4	94,1	95,5	97,2	98,1	98,9	99,2	99,4	99,7
Lombardia	56,1	69,3	85,8	95,1	96,1	97,2	98,3	98,8	99,2	99,4	99,5	99,4
<i>Nord-Ovest</i>	<i>55,4</i>	<i>70,0</i>	<i>86,2</i>	<i>95,0</i>	<i>96,0</i>	<i>97,0</i>	<i>98,1</i>	<i>98,6</i>	<i>99,1</i>	<i>99,2</i>	<i>99,4</i>	<i>99,4</i>
Trentino-Alto Adige	n.d.	n.d.	n.d.	98,9	98,6	99,2	99,5	99,6	99,7	99,7	99,7	99,1
Veneto	36,1	53,3	73,4	87,5	90,8	92,8	95,6	97,8	98,8	99,2	99,5	99,1
Friuli-V. Giulia	n.d.	n.d.	n.d.	96,8	91,6	95,4	97,1	98,5	99,2	99,5	99,7	99,3
Emilia-Romagna	28,5	42,7	64,0	82,5	87,8	90,9	94,4	96,9	98,3	99,0	99,3	99,0
Toscana	34,2	46,0	65,7	79,6	84,9	87,8	92,1	95,3	97,5	98,6	99,2	99,5
Marche	21,8	31,1	46,2	69,5	79,1	84,0	89,2	93,8	97,0	98,3	99,1	99,4
Umbria	21,0	32,5	48,4	69,7	79,1	83,8	89,6	93,5	96,4	98,0	98,9	99,2
Lazio	34,9	49,3	66,5	78,4	84,7	88,5	92,6	95,6	97,6	98,5	99,1	99,0
<i>Nord-Est e Centro</i>	<i>31,4</i>	<i>45,4</i>	<i>64,8</i>	<i>81,6</i>	<i>87,2</i>	<i>89,5</i>	<i>93,3</i>	<i>96,2</i>	<i>98,0</i>	<i>98,8</i>	<i>99,3</i>	<i>99,1</i>
Abruzzo e Molise	15,6	24,0	37,9	60,4	71,9	77,6	84,3	89,6	94,0	96,2	98,1	99,0
Campania	20,9	29,6	45,8	60,7	70,0	74,1	82,0	87,7	93,1	95,2	97,2	98,2
Puglia	16,6	24,9	39,2	55,7	67,2	72,9	81,1	87,9	93,0	96,0	97,3	98,2
Basilicata	12,5	18,8	32,1	48,3	60,8	67,0	75,2	83,1	89,3	92,4	95,8	96,8
Calabria	13,4	18,4	30,7	46,0	58,2	64,0	73,5	81,2	88,4	91,7	95,3	96,2
Sicilia	15,1	23,7	41,6	55,4	66,5	72,6	81,0	87,1	92,6	95,1	97,2	98,1
Sardegna	14,4	26,0	40,1	59,4	69,9	74,4	82,8	89,0	93,9	96,4	98,1	99,0
<i>Sud e isole</i>	<i>16,6</i>	<i>24,8</i>	<i>40,3</i>	<i>56,2</i>	<i>67,2</i>	<i>72,5</i>	<i>80,7</i>	<i>87,0</i>	<i>92,5</i>	<i>95,1</i>	<i>97,1</i>	<i>98,1</i>
<i>Italia</i>	<i>32,1</i>	<i>43,9</i>	<i>61,4</i>	<i>77,2</i>	<i>82,4</i>	<i>85,8</i>	<i>90,5</i>	<i>93,9</i>	<i>96,5</i>	<i>97,6</i>	<i>98,6</i>	<i>98,9</i>

Fonte: Felice e Vasta, *Passive Modernization?*, cit., p. 40.

## 2.4 LE CRITICHE

Il primo che dà il via alle critiche è Felice, che, ne “Perché il Sud è rimasto indietro”, a più riprese chiama in causa i due autori confrontando il suo punto di vista, secondo lui “corretto”, con il libro dei due autori “Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011” cercando di sminuirlo. Daniele e Malanima non si fanno attendere e alimentano il dibattito pubblicando un articolo “Perché il Sud è rimasto indietro?” (non a caso il titolo è lo stesso del libro di Felice) in cui le risposte alle critiche sono precise e la controcritica è diretta.

È quasi impossibile riuscire a riproporre tutti i diversi dibattiti tra questi autori perché il confronto si disperde in quasi tutti gli elementi differenti tra i lavori. Ne riporto solamente alcuni per capire le modalità di attacco.

Secondo Felice sono molti gli elementi controversi a cui Daniele e Malanima sono pervenuti, come ad esempio il fatto che intorno all’Unità, il Nord e Sud, in quanto a Pil pro capite, sarebbero sullo stesso livello. Come se quegli enormi divari sociali, infrastrutturali, creditizi, non incidessero in termini di PIL.

Certamente Felice riconosce che la loro procedura di stima e di analisi, per la sua rapidità e semplicità, sfrutta al meglio i pochi dati disponibili, ma, appunto per questo, evidenti sono i limiti. Trattandosi di un lavoro che utilizza il ciclo nazionale come base per gli anni in cui i dati regionali reali non sono disponibili, tende a non dare importanza, in alcun modo, a quello che accade nelle singole regioni. Felice vede la perdita del ciclo regionale come un limite molto importante, anche se non l’unico.

Oltre al problema metodologico, che pure è centrale, nelle stime dei due autori emergono altri due punti critici, entrambi a favore del Mezzogiorno. Nei loro studi operano un passaggio dai confini dell’epoca ai confini correnti: si tratta di un’operazione molto delicata. Se consideriamo i confini della Campania e del Lazio, la perdita di terreno da parte della più grande regione del Sud, comporta un aumento considerevole verso l’alto del valore della stessa; di conseguenza l’aumento di territorio e di popolazione del Lazio comporta una diminuzione di valore significativa. Il passaggio matematico è spiegabile in questo modo: si è suddiviso il Pil totale regionale, stimato ai confini del tempo, per la popolazione che le regioni avevano allora, ma considerando i confini di oggi. Il valore del Pil per abitante della Campania si è alzato di molto a discapito di quello del Lazio.

La seconda distorsione a favore del Mezzogiorno è dovuta all’utilizzo per l’industria della stima preliminare di Fenoaltea, che sottovaluta di molto, il divario tra Nord e Sud, in quanto non teneva

conto delle differenze di produttività. Lo stesso Fenoaltea, con l'aiuto di Ciccarelli, negli anni seguenti ha condotto delle revisioni al suo lavoro migliorando le stime precedenti e anzi, costituendo vere e proprie stime annuali. Serie storiche, che vanno dal 1861 al 1913. Oggi, per buona parte dell'industria, non c'è alcun bisogno di retropolare utilizzando il ciclo nazionale, come hanno fatto Daniele e Malanima, ma si può invece agganciare ad ogni regione la sua serie specifica, ricostruita da Fenoaltea e Ciccarelli.

La risposta dei due autori non si è fatta attendere.

Dapprima risposero alle critiche aperte di Felice, esponendo dettagliatamente le motivazioni del loro operato. Ad esempio, per quanto riguarda la critica sull'utilizzo dei confini attuali piuttosto che quelli dell'epoca, i due autori rispondono sottolineando che operare in tale modo da un lato semplifica e non confonde le idee del lettore e dall'altro evita numerosi e possibili errori che si potrebbero incontrare. Citano un esempio tratto dal precedente volume di Felice. Discutendo proprio del Pil pro capite del Lazio nel quadro dei cambiamenti nella posizione economica relativa delle regioni, Felice scriveva: "regione leader nel 1891, fra il 1911 e il 1951, il Lazio perde ben 40 punti rispetto alla media nazionale, parallelamente all'avanzare del Nord-Ovest con in testa la Liguria". In realtà, però, il cambiamento nella posizione del Lazio dipese dall'improvviso aumento della popolazione in seguito alla revisione dei confini e non solo da un declino relativo. Dunque sottolineano semplicemente il fatto che, se si vuole considerare i confini dell'epoca, sono molteplici gli elementi da tenere presente che influenzano il cambiamento, e quindi complicherebbero di molto le operazioni di analisi che, invece, sono di gran lunga semplificate operando con i confini attuali.

In un secondo momento criticarono a loro volta il lavoro di Felice non tanto sul suo metodo utilizzato, ma sull'attendibilità dei cosiddetti "piloni", cioè dei dati sul prodotto negli anni base. Felice adotta il metodo usato da Geary e Stark, che prevede l'utilizzo dei salari nominali per stimare la produttività relativa del lavoro nelle varie regioni. La critica di Malanima e Daniele si focalizza dunque sulla non certezza e non attendibilità dei dati sui salari. Ad esempio per il 1891 Felice utilizza i salari nominali per stimare la produttività per settore di attività, ma quanto sono attendibili tali dati?

### 3 LE INTERPRETAZIONI DEI RISULTATI OTTENUTI

L'analisi di autori importanti e determinanti come Felice, Daniele e Malanima non può soffermarsi allo studio dei dati e dei modelli statistici proposti. Necessita altrettanta attenzione anche la parte che riguarda l'interpretazione, che non è mai scontata come può sembrare.

Felice, come osserveremo, dà una visione del tema molto soggettiva, che si discosta ampiamente da concetti economici che ne potrebbero dare giustificazioni.

Diversamente da Felice, i due autori, interpretano la divisione del Paese, attraverso l'utilizzo di concetti strettamente legati all'operare delle forze economiche.

#### 3.1 LE INTERPRETAZIONI DI FELICE

Felice ancora una volta riesce a stupire tutti affrontando “di petto” tale importante tema. Il suo punto di vista è totalmente soggettivo e si basa non tanto su fondamenti economici ma su altri aspetti secondo lui “determinanti”.

La sua proposta consiste nell'accusa alle classi dirigenti del Mezzogiorno “non di colpa – dice – ma di dolo”. Felice nel suo libro, senza mezzi termini, “imputa alle classi dirigenziali di aver deliberatamente ritardato lo sviluppo economico e civile del Sud d'Italia, a vantaggio dei propri interessi” (2013, pg 12). Dichiarazioni molto forti e accusatorie nei confronti di coloro che chiama “minoranza privilegiata di meridionali”, che ritiene colpevoli di aver ritardato lo sviluppo di una gran parte del Paese solo ed esclusivamente per uno scopo di arricchimento personale.

La difficoltà di analisi di autori come Felice sta nel capire da dove possano provenire queste interpretazioni. A più riprese l'autore tenta di aiutare il lettore definendo il suo approccio “istituzionalista” all'economia. Ma ancora complicato risulta interpretare cosa intende per approccio “istituzionalista”. Nel suo libro dà una sua personale visione: il ruolo delle istituzioni va ad identificarsi con l'operato delle classi dirigenziali del meridione. Infatti in risposta alla sua “traduzione” Felice dice che “pur all'interno di una cornice istituzionale comune, a Nord e Sud si sarebbero affermate istituzioni diverse”. Per confermare queste dichiarazioni Felice cita dei semplici esempi: il clientelismo politico e la presenza di criminalità organizzata.

Seppur l'interpretazione sia incentrata nella imputazione alle classi nobili del Sud di aver volontariamente ritardato lo sviluppo del Mezzogiorno, in piccola parte però, introduce anche altri elementi che hanno contribuito allo scarso rendimento delle regioni meridionali. In particolar modo prende in considerazione il capitale sociale, la geografia e l'ineguaglianza dei redditi.

Per capitale sociale si intende quell'esperienza relazionale maturata con il tempo o meglio ancora un bagaglio culturale e valoriale che un individuo, all'interno della società, sviluppa passo dopo passo. Ogni individuo sviluppa un proprio capitale sociale in base alla rete di relazione che crea durante la sua vita e gli permette di vivere con stabilità all'interno della società, ma soprattutto di essere qualcuno all'interno della stessa. Il capitale sociale definisce una sorte di identità.

Questo tema include numerosi studi a riguardo, ricordiamo ad esempio "Fondamenti di teoria sociale" di James Coleman scritto nel 2005 che utilizza il concetto di capitale sociale nella sua costruzione di una teoria sociale generale imperniata sull'assunto della fondamentale razionalità degli esseri umani, ma che, proprio grazie al capitale sociale, risulta opposta alla tesi individualista tipica dell'economia classica e neoclassica. Un altro lavoro molto importante è "Making Democracy Work: Civic Tradition in Modern Italy" scritto da Robert Putnam nel 1993 dove l'autore statunitense analizza e confronta le prestazioni di diverse società civili in relazione ai livelli di fiducia collettiva e di capitale sociale.

I lavori che interessano a noi riguardano la stretta correlazione tra il capitale sociale e la crescita economica. Non a caso Felice sostiene che proprio la mancata importanza data a tale elemento, fondamentale per lo sviluppo di una società cooperativa e unita, abbia contribuito ad incrementare il deficit del Mezzogiorno. Nel Nord invece, sono state favorite le condizioni per una crescita stabile della società basata sulla cooperazione. Tale deficit, continua Felice, si poteva già notare agli inizi del '700, quindi, nettamente prima dell'Unità.



Tabella 2. I divari di «capitale sociale» nelle regioni italiane, 1871-2001 (Italia=100)

	1871	1891	1911	1938	1951	1971	1981	2001
Piemonte	116	141	145	123	121	110	113	105
Valle d'Aosta	-	-	-	-	167	176	151	149
Liguria	134	131	119	109	104	102	109	105
Lombardia	131	145	136	120	118	109	107	110
<i>Nord-Ovest</i>	<i>126</i>	<i>141</i>	<i>137</i>	<i>120</i>	<i>117</i>	<i>109</i>	<i>109</i>	<i>108</i>
Trentino-Alto Adige	n.d.	n.d.	n.d.	452	398	363	313	206
Veneto	73	97	111	106	106	113	126	126
Friuli-V. Giulia	n.d.	n.d.	n.d.	129	129	138	155	135
Emilia-Romagna	124	112	123	113	121	109	130	127
Toscana	167	144	136	131	133	117	130	125
Marche	63	69	83	100	113	105	121	124
Umbria	129	117	120	112	111	113	133	137
Lazio	163	131	92	80	81	87	80	80
<i>Nord-Est e Centro</i>	<i>117</i>	<i>113</i>	<i>115</i>	<i>123</i>	<i>123</i>	<i>118</i>	<i>126</i>	<i>119</i>
Abruzzo e Molise	42	62	63	67	66	73	89	103
Campania	56	48	51	51	54	66	37	43
Puglia	85	73	59	65	68	71	55	75
Basilicata	45	60	70	57	56	79	79	83
Calabria	42	35	48	55	54	74	82	65
Sicilia	98	74	72	68	67	81	73	82
Sardegna	70	67	51	63	80	91	105	110
<i>Sud e isole</i>	<i>67</i>	<i>61</i>	<i>60</i>	<i>61</i>	<i>63</i>	<i>74</i>	<i>65</i>	<i>73</i>

Fonte: Felice, *Regional convergence in Italy*, cit., p. 284. Cfr. l'articolo anche per i dettagli sulla metodologia, le fonti e le singole componenti. I dati dal 1911 al 2001 sono da Nuzzo, *Un secolo di statistiche sociali*, cit.

La Tabella 2 riassume quanto evidenziato da Felice e cioè mostra il netto deficit tra il Nord e il Sud in termini di “capitale sociale”. Gli indicatori del capitale sociale per ogni regione in ogni anno sono stati costruiti tramite una media degli indicatori sulla partecipazione sociale, sulla partecipazione politica e sulla fiducia. La fonte di tali indicatori è possibile rintracciarla nell'articolo di G. Nuzzo, “Un secolo di statistiche sociali: persistenza o convergenza tra le regioni italiane?”, Roma, Banca d'Italia, Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche, 2006, n.11.

Tuttavia Felice non si è soffermato sulla semplice affermazione dell'influenza del capitale sociale nella crescita economica, ma è andato oltre. In un suo famoso articolo, precisamente in “Regional convergence in Italy 1891-2001: testing human e social capital” si propone di stimare e di discutere dei livelli di capitale umano e sociale a lungo termine delle regioni italiane a partire dalla seconda metà dell'Ottocento fino ai giorni nostri. Lo scopo di tale studio è di evidenziare in che modo i livelli di capitale sociale e umano hanno influito sullo sviluppo economico e sulle convergenze regionali della seconda metà del '900. In conclusione, Felice afferma che il capitale sociale a differenza di come si poteva pensare, non è stato un elemento determinante della crescita economica post-unitaria

ma ha avuto solo un piccolo impatto su di essa nel ventennio 1911-38 e anche negli ultimi anni del '900. Viceversa il capitale umano è più importante nella prima metà del '900.

Altro elemento esaminato da Felice è la geografia. Contraddittoriamente a quanto da lui sempre espresso sulla totale colpevolezza dei meridionali, più volte ricorda come anche fattori morfologici influenzarono, in piccola parte, lo sviluppo della industria e di conseguenza la marcata divisione Nord e Sud.

Felice scrive in “Perché il Sud è rimasto indietro”: “Indubbiamente il Sud si è trovato penalizzato nella distribuzione delle infrastrutture di trasporto: se non era sfavorito geograficamente in partenza lo è diventato dopo. Probabilmente la sperequazione si deve a ragioni storiche di mercato – vi erano maggiori opportunità di investimento nel Nord Italia che si andava industrializzando e che aveva già una migliore rete di trasporti. Agevolò il Nord anche qualche vantaggio naturale, in particolare la maggiore disponibilità di risorse idriche (il carbone bianco) per lo sfruttamento dell'elettricità, ma fu questa una condizione facilitante non necessaria. Soprattutto, nulla lascia supporre che se anche il Mezzogiorno fosse stato ricco di fonti energetiche, queste sarebbero state ugualmente sfruttate”. (2013, pg 205, 214)

In sintesi sembra affermare quello che molti pensano a riguardo, e cioè che elementi come la posizione strategica del Nord rispetto al Sud nei mercati di sbocco europei, soprattutto nel periodo della Seconda Rivoluzione Industriale, la costituzione morfologica del terreno in aggiunta alla maggior disponibilità di risorse, non siano stati la causa iniziale del divario, ma più che altro che abbiano inciso e marcato ancor di più dove già era presente un divario significativo. Pare sicuramente più evidente che l'influenza di fattori di questo tipo abbiano inciso maggiormente nella fase iniziale del '900 quando lo sviluppo era nelle prime fasi. Come viene descritto anche dai modelli della nuova geografia economica, man mano che il mercato italiano si sviluppava e si integrava, l'industria cominciava a localizzarsi nel mercato principale, costituito dal Triangolo Industriale (Nord-Ovest) e il Sud periferico divenne un grande mercato di sbocco.

Ultimo punto preannunciato, che rappresenta forse uno degli elementi meno particolari da lui esposti, non inferiore di importanza, è l'ineguaglianza nella distribuzione dei redditi.

Il perché venga sottolineato questo fattore, così “comune” tra molti autori, sta nel fatto che lui stesso lo consideri un elemento deleterio per il nostro Paese anteriormente all'Unità. Certamente lo scarso numero di fonti da dove poter prelevare dati certi non aiuta la tesi di Felice ma, anzi, diventa schermo di moltissime critiche.

### 3.2 LE INTERPRETAZIONI DI PAOLO MALANIMA E VITTORIO DANIELE

I due autori, nel loro articolo “Perché il Sud è rimasto indietro?”, sintetizzano le basi della loro interpretazione, già per altro articolata ne “Il divario Nord-Sud 1861-2011”.

A differenza di Felice che, basa le proprie ipotesi sulla colpevolezza dei meridionali, la loro linea guida per spiegare il ritardo del Mezzogiorno sta nel considerare l’operato delle forze economiche. L’approccio, quindi, non è incentrato sul lamento o sull’accusa ma, sembrerebbe, quasi un’analisi che tenta di trarre gli aspetti positivi della vicenda.

Secondo i due autori, nelle fasi pre - unitarie, intorno alla prima metà dell’Ottocento, il reddito pro-capite era mediamente basso in tutto il Paese, dunque era difficile riuscire a trarre conclusioni sulle differenze regionali, dovuto principalmente al fatto che la nostra penisola era ancora suddivisa in diversi Stati e quindi le forze della localizzazione industriale agivano all’interno degli stessi. Di conseguenza i mercati erano regionali. L’impossibilità di trarre delle conclusioni si protrasse anche nei primi decenni dopo l’unificazione. Alti costi di trasporto e carenze infrastrutturali impedivano l’unificazione dei mercati in un unico grande mercato nazionale, perciò la situazione industriale rimase la medesima.

La situazione mutò verso la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento con l’arrivo in Italia del processo di industrializzazione che stava interessando tutta l’Europa, partito dall’Inghilterra con la Seconda Rivoluzione Industriale. Facile intuire che all’epoca a beneficiare inizialmente del processo siano state le regioni del Nord grazie soprattutto alla prossimità geografica con i grandi mercati europei.

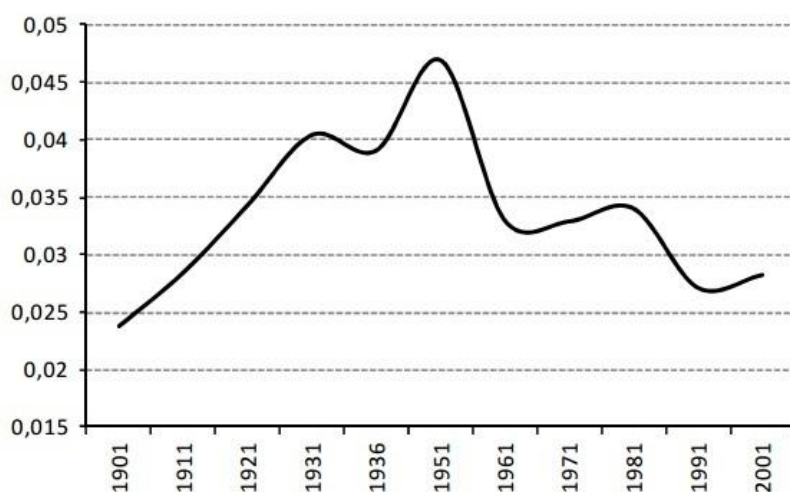
Questo iniziale divario che cominciò a crearsi, generò una sorta di reazione a catena, che si aggravò perché, prima di tutto, si generarono maggiori opportunità di impiego e quindi salari più alti, accompagnati da una maggiore ed elevata efficienza produttiva. La crescita diventò cumulativa: le economie di scala incentivarono le imprese a localizzarsi in aree sempre più ristrette che generarono alti profitti. Le economie di scala e la crescita localizzativa delle imprese a loro volta diedero vita economie di agglomerazione dovute alla vicinanza tra le imprese. Gli incentivi alla localizzazione industriale crebbero a dismisura.

Tutta la prima fase di industrializzazione, come ricordato, aggravò molto la situazione del meridione che non riuscì a modernizzarsi velocemente come il Nord. Nei primi anni del Novecento il 55 % del valore aggiunto industriale proveniva dal Triangolo industriale; solo il 16 % dal Sud.

La situazione mutò verso gli anni Cinquanta, quando il processo di industrializzazione arrivò anche al Sud. Le disuguaglianze regionali diminuirono per una più rapida crescita del Mezzogiorno.

I due autori traggono le prime conclusioni e scrivono: “se la concentrazione geografica dell’industria è associata a divergenza regionale, la dispersione si associa a convergenza economica. In breve esiste una stretta connessione tra grado di concentrazione industriale e divari regionali.” (2014, pg 19)

Quanto detto fino ad ora viene espresso graficamente dalla figura 1, in cui viene evidenziato l’andamento della concentrazione regionale dell’industria che è basata su stime della percentuale della forza lavoro industriale per regione, su totale della forza lavoro.



**Figura 1.** Indice Ellison-Glaeser della concentrazione industriale in Italia 1901-2001

**Fonte:** Daniele, Malanima, *Falling disparities and persisting dualism*, cit. Il calcolo dell’indice di Allison-Glaeser è il seguente:

$$EG = \sum_{i=1}^N (L_i - a_i)^2$$

dove  $L$  è l’occupazione industriale nella regione  $i$  e  $a$  è la superficie della regione; espresse come rapporti rispettivamente rispetto alla forza lavoro industriale totale del paese e all’estensione totale del paese.

L’evoluzione dei divari regionali, espressa dall’indice di Ellison-Glaeser, seguirebbe la medesima logica evidenziata da Kuznets, è cioè un andamento a U rovesciata. I divari aumenterebbero nella prima fase di crescita economica, la fase ascendente della U, dovuto alla concentrazione industriale

in determinate aree geografiche che garantiscono economie di scala e di agglomerazione. Poi in una fase successiva, cioè nella fase finale, in cui lo sviluppo industriale ha raggiunto tutte le parti del Paese, le industrie tendono a disperdersi nell'area geografica e non a concentrarsi causando non più divergenza ma convergenza regionale.



## 4 LE CONCLUSIONI DI FELICE, MALANIMA E DANIELE

Al di là di ogni possibile interpretazione che possa rispondere alla domanda “perché il Sud è rimasto indietro”, bisogna saper scorgere anche le conclusioni finali di ogni autore. Spesso in una cornice fatta da studi matematici, da stime, da interpretazioni e da punti di vista differenti, queste opinioni sono molto importanti perché esprimono la reale presa di posizione dell'autore in base all'argomento che sta analizzando. Molte volte è proprio tale punto di vista che chiarisce un quadro reso complicato dai dati analizzati e dalle interpretazioni.

Gli stessi Felice, Daniele e Malanima, esprimono una loro conclusione, che, come sempre del resto, non è condivisa tra loro.

### 4.1 LE CONCLUSIONI DI FELICE

Probabilmente il punto forte di un autore come Felice è la sfrontatezza e la capacità di esplicitare tutti i temi in maniera sintetica. Il tema è ricco di critiche aperte sia riguardo alle interpretazioni di altri autori, ad esempio nei confronti di Daniele e Malanima, ma anche e soprattutto nei confronti della stessa popolazione meridionale, accusata di aver volutamente ritardato lo sviluppo del Mezzogiorno. È molto interessante conoscere il punto di vista finale di Felice e capire se eventualmente esiste una possibile soluzione al caso.

Nel capitolo precedente avevamo definito, il suo approccio come un approccio “istituzionalista”, in quanto riteneva che fosse proprio la mancanza di un adeguato sistema istituzionale, una delle principali cause di assenza di capitale umano e sociale e di conseguenza causa del ritardo del Mezzogiorno. Non a caso egli stesso scrive: “Se ci fosse stato nel Mezzogiorno un adeguato contesto socio-istituzionale cioè, se ci fossero state istituzioni inclusive e maggiore partecipazione sociale, allora sì, avremmo avuto un più alto capitale umano, un adeguato capitale sociale, migliori infrastrutture”. (2013, pg 224)

Tuttavia, niente è irrevocabile. L'autore, successivamente a queste dichiarazioni espresse con tono di colpevolezza, dedica spazio a quella che secondo lui potrebbe essere una soluzione al caso.

L'elemento che possa interrompere questo circolo vizioso che condanna il Sud ad una costante arretratezza nei confronti del Nord, Felice lo attribuisce alla modernizzazione. La modernizzazione

economica, derivante dalla rivoluzione industriale inglese, e politica, con lo stato liberale francese. In qualche modo negli ultimi decenni tale modernizzazione ha contribuito ad uno sviluppo accelerato del Mezzogiorno a discapito del Centro-Nord però in maniera, secondo lo stesso Felice, insufficiente. Lui stesso scrive: “È stata definita una modernizzazione passiva: il cambiamento dall’alto a cui il contesto locale si adatta malvolentieri, di conseguenza risulta incompleto.”

Questa insufficienza a chi sarebbe da attribuire?

Allo Stato. Lo Stato definito incapace e inadeguato. Esso stesso compromesso dalle istituzioni del Mezzogiorno, ovvero dai quei piccoli gruppi di cittadini che esprimevano il potere in quel contesto; lo dimostra il fatto che la criminalità organizzata in Italia non è mai stata estirpata, ma anzi, in qualche modo, negli ultimi decenni è fiorita. Per questo, il Sud, risulta debole ad una necessaria spinta modernizzatrice.

In conclusione l’autore scrive del declino evidente del nostro Paese, dove la convergenza tra il Nord e il Sud a cui stiamo assistendo non è dovuta ad un improvviso sviluppo del Mezzogiorno, ma ad un calo da parte del Centro-Nord. Le istituzioni politiche ed economiche deteriorano e tendono a somigliare a quelle del Sud.

“Arriveremo ad un punto dove non ci sarà più il divario tra Nord e Sud, ma tra l’Italia e i Paesi più avanzati”. (2013, pg 239)

#### 4.2 LE CONCLUSIONI DI PAOLO MALANIMA E VITTORIO DANIELE

A differenza di quanto scritto dall’autore abruzzese, Malanima e Daniele focalizzano le loro opinioni generali su due aspetti cruciali. In primo luogo confermano quanto già spiegato attraverso le interpretazioni sul fondamentale ruolo associato alle forze economiche necessarie per lo sviluppo economico e alla modernizzazione del Paese. Poi intervengono altre determinanti: le politiche economiche che incentivano la localizzazione industriale; migliori infrastrutture per un vantaggio agli accessi ai mercati e la riduzione di costi di trasporto; la criminalità che scoraggia gli investimenti. Tali determinanti, però, sono di contorno e influiscono solo in parte a consolidare un vantaggio già espresso dalle forze economiche.

Il secondo aspetto che questi due autori tendono a sottolineare, e forse risulta anche il più interessante ai fini della nostra analisi di confronto con Felice, è la marcata critica nei confronti dell’opinione sia di Felice stesso, che di moltissimi altri autori. Secondo loro il continuo parlare del passato con tono



accusatorio nei confronti di governi o classi politiche, in particolare riguardo la Questione Meridionale che stiamo studiando, non aiuta i lettori e gli studiosi futuri nella reale interpretazione di quello che è successo o che sta succedendo. In sostanza la “storia in negativo”, come viene da loro definita, non fa altro che peggiorare la situazione.

I due autori in conclusione non provano a dare uno schema risolutivo, come invece scrive Felice, ma si limitano a giudicare in negativo il fatto che autori giudichino i processi di sviluppo della storia passata confrontandola con uno schema ideale teorico impossibile da raggiungere. “Non si giudica ciò che è stato ma quello che non è diventato” scrivono i due autori. “Occorre capire, in positivo, attraverso quali processi reali, combinazioni di meccanismi economici, non per lamentare ciò che non si è realizzato, ma per riconoscere come si sia affermata e di quali elementi sia risultata costituita tale realtà complessa.” (2014, pg 18)



## CONCLUSIONI

Il dilemma rimane. Potremmo continuare ad analizzare altre centinaia di interpretazioni ma la Questione Meridionale da ormai più di un secolo è rimasta invariata. Se non addirittura peggiorata.

Le due diverse versioni che ho riportato nella mia tesi ci possono solamente aiutare a capire le dinamiche dello sviluppo di questa storica divisione, attraverso lo studio degli attori in gioco e delle cause che essi comportano.

Siamo giunti al momento di dover fare un “passo oltre” se davvero vogliamo risanare il meridione. Il nostro Paese è pieno di studi e di lavori che focalizzano l’attenzione sui fattori e gli attori che hanno portato il Sud in questa situazione. Adesso bisogna attivarsi e concentrare le analisi su possibili soluzioni. Non è un compito semplice ma credo che se tale questione fosse presa realmente sul serio dalle istituzioni nazionali, una via di uscita si riesca a trovare nel breve o nel lungo tempo. Tale disastrosa Questione Meridionale è in parte o tutta volutamente ignorata da chi dovrebbe. Dunque mi trovo d’accordo con quanto espresso da Felice quando attribuisce “dolo e non colpa alle istituzioni per aver ritardato e di ritardare tutt’ora lo sviluppo del Sud”.

Questa divisione fu inevitabile nei primi anni post-unitari dovuta a condizioni, anche naturali, che risultavano favorevoli al Nord e sfavorevoli al Sud. Basti pensare semplicemente al suolo, alle fonti delle materie prime o alla vicinanza strategica con i mercati europei. In aggiunta la scarsità di molti fattori importanti, come le infrastrutture e i mezzi tecnologici, hanno determinato l’aggravarsi negli anni della Questione Meridionale.

L’aspetto più importante di questo tema sta nel capire come sia possibile, dopo un secolo e mezzo e dopo anni di sviluppo tecnologico, infrastrutturale e informatico che la situazione non sia mutata. Oggi non possiamo più solo attribuire responsabilità a fattori che un tempo risultavano determinanti; dobbiamo, viceversa, come italiani, assumerci le nostre responsabilità per risollevare il nostro Paese e quindi il Sud.

Un contributo utile per la comprensione della persistente divisione tra il Nord e il Sud del nostro Paese, è stato condotto da cinque autori contemporanei, Maria Bigoni, Stefania Bortolotti, Marco Casari, Diego Gambetta e Francesca Cambotto tramite lo studio “Amoral Familism, Social Capital, or Trust? The Behavioural Foundations of the Italian North-South Divide” pubblicato nel 2015 nella rivista “The Economic Journal”.

L'esperimento da loro condotto consiste nel misurare il livello di disparità regionale in base al grado di cooperazione dei campioni di popolazione presi per quattro diverse regioni (due del Nord e due del Sud), non considerando aspetti che possono essere incisivi nella divisione come: la criminalità organizzata, le differenze geografiche e le decisioni istituzionali.

Le conclusioni cui pervengono gli autori riflettono l'esistenza di un divario comportamentale nella cooperazione tra il Nord e il Sud, in cui i cittadini settentrionali risultano più cooperativi dei cittadini meridionali. Ciò non è dovuto né a condizioni morali di auto-interesse per cui i cittadini del Sud risultano più egoisti di quelli del Nord, come scritto da Banfield e Fasano nello studio "*The Moral Basis of a Backward Society* (1958)", né a fattori strettamente legati ai concetti di capitale sociale che Putnam descrive nel suo libro "*Making Democracy Work: Civic Tradition in Modern Italy*" del 1993, bensì derivante dalla differente reazione delle popolazioni agli stessi incentivi.

Gli autori ne danno due interpretazioni.

La prima interpretazione descrive come le differenze comportamentali, che generano un distacco tra il Nord e il Sud, derivino da diverse norme sociali di cooperazione condizionata. La cooperazione è condizionata quando emerge in forma di risposta ad una azione altrui. Maggiore è il livello di cooperazione iniziale, scrivono gli autori, maggiore risulta il contributo di cooperazione di tutta la società.

La seconda interpretazione deriva da una maggiore avversione dei meridionali nel fare affidamento alla collettività la quale, a sua volta, si rispecchia in un più basso livello di cooperazione.

"Il risultato finale implica che la creazione di infrastrutture, la riduzione della pressione della criminalità organizzata e l'aumento degli investimenti produttivi al Sud non siano fattori sufficienti a pareggiare il gap tra le regioni meridionali e quelle settentrionali, almeno non nel breve-medio periodo. Se si vuole realmente colmare tale differenza, questi fattori devono essere accompagnati da un cambiamento comportamentale a favore di una maggiore cooperazione all'interno della società". ("Amoral Familism, Social Capital, or Trust? The Behavioural Foundations of the Italian North-South Divide", 2015, pg 1339)

## BIBLIOGRAFIA

- Bigoni M., Bortolotti S., Casari M., Gambetta D. & Cambotto F., *Amoral Familism, Social Capital, or Trust? The Behavioural Foundations of the Italian North-South Divide*, in “The Economic Journal”, Agosto 2016, n.126, pp 1318-1341;
- Coleman J., *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, 2005, pp 784;
- Daniele V. & Malanima P., *Falling disparities and persisting dualism. Regional development and industrialisation in Italy (1891-2001)*, in “Investigaciones de Historia Economica – Research in Economic History”, 10 (2014), pp 165-176;
- Daniele V. & Malanima P., *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Catanzaro, Rubbettino, 2011;
- Daniele V. & Malanima P., *Perché Il Sud è rimasto indietro?. Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica*, in “Rivista di Storia Economica”, (2014), n. 1, pp 3-35;
- Felice E. & Vasta M., *Passive modernization?. Social indicators and human development in Italy's Region (1871-2009)*, in “European Review of Economic History” 19 (2015), n.1, pp 44-66;
- Felice E., *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp 258;
- Felice E., *Regional Convergence in Italy (1891-2001): testing human and social capital*, “Cliometrica”, 6 (2012), n.3 pp 267-306;
- Fenoaltea S., *La crescita economica dell'Italia postunitaria: le nuove serie storiche* in “Rivista di storia economica”, XXI, (agosto 2005), n. 2, pp 91-121;
- Fenoaltea S., *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp 339;
- Geary F. & Stark T., *Regional GDP in the UK, 1861–1911: new estimates*, in “The Economic History review”, Febbraio 2015, n.68, pp 123.144;
- Nitti Saverio F., *Nord e Sud : prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia*, Torino, Roux e Viarengo, 1900, pp 207;
- Putnam R., Leonardi R. & Nanetti R., *Making democracy work: civic traditions in modern Italy*, Princeton University Press, 1994, pp 280;
- Smith Mack D., *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Roma, Laterza, 2000, pp 703;
- Wikipedia, *Questione Meridionale*, [https://it.wikipedia.org/wiki/Questione\\_meridionale](https://it.wikipedia.org/wiki/Questione_meridionale);

- Zamagni V., *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1981*, il Mulino, 1990, pp 536;
- Zamagni V., *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana*, il Mulino, 1978, pp 268;